

Protagonisti Antagonisti COMPAGNI DI STRADA

**Patrizia Vicinelli, tutte le opere in
NON SEMPRE RICORDANO,
Le Lettere, Firenze 2009**

Sono sicuro che, là dove si trova, Patrizia Vicinelli non me ne vorrà se nell'ambito di questa rubrica la inserisco tra i “compagni di strada”, dopo due protagonisti come Adriano Spatola e Emilio Villa, che hanno lasciato un'impronta rilevante, ognuno a proprio modo, sulla sua vita artistica e letteraria.

Patrizia è stata, nel breve arco della sua esistenza (1943-1991) una compagna di strada inquieta e vivace, sensibile e malmostosa, lungo un percorso altalenante tra euforia e disperazione. Personalità complessa, quella di Patrizia, dipanata sul filo di una ricerca filosofica e poetica articolata e tormentosa, con esplosione di creatività nei testi e nelle espressioni gestuali e sonore.

Publicate a sprazzi in riviste underground o in plaquettes di scarsa diffusione, a parte una incompleta antologia pubblicata tre anni dopo la morte da Scheiwiller a cura di Renato Pedio, tutte le opere di Patrizia Vicinelli, compresi molti inediti, sono state raccolte ora in un ponderoso volume pubblicato dall'editore le Lettere di Firenze, cui si devono già ampie antologie degli scritti di Corrado Costa, Vittorio Reta e altri nella collana “Fuori Formato” affidata a Andrea Cortellessa. Il titolo di questa edizione pressoché completa degli scritti in versi, in prosa e delle poesie visuali di Patrizia, Non sempre ricordano, ripropone quello del “poema epico” pubblicato nel 1985 a Parma dalla piccola Casa Editrice Ælia Læia fondata con altri da Daniela Rossi che ha curato ora il dvd allegato al libro che raccoglie quasi tutto il materiale video sonoro esistente sulla Vicinelli, di cui si può vedere qui di seguito un ampio resoconto.

Il libro è stato curato con molta attenzione da Cecilia Bello Minciocchi, autrice di una delle due introduzioni; la seconda è firmata dalla stessa Niva Lorenzini, docente di Letteratura italiana contemporanea presso l'università di Bologna, che aveva già introdotto l'edizione scheiwilleriana. Per ragioni di spazio non mi è stato possibile riprodurre qui l'una o l'altra di queste introduzioni, ripiegando sulla prefazione, più breve e molto partecipata, scritta da Francesco Leonetti per la prima uscita di Non sempre ricordano.

Nell'antologia compaiono, ripubblicati o in prima edizione, oltre al testo che le dà il titolo, *La piece teatrale Cenerentola*, il romanzo *Messmer*, l'opera speculativa *I fondamenti dell'essere*, poesie edite e inedite e un'ampia raccolta di poemi visuali: spiccano qui la raccolta *Apotheosis of schizoid woman* (stampata da destra a sinistra con le pagine a ritroso, al termine del libro, su espressa indicazione dell'autrice) e il poemetto *à,a,A* (Lerici 1967), riprodotto integralmente anche [in questo sito](#).

Nel limitato spazio a mia disposizione ho scelto di pubblicare alcune poesie “lineari” e talune composizioni visuali, oltre a una bella fotografia di Patrizia in un momento felice, ritratta accanto a Alberto Grifi.

Ho voluto poi inserire qui un mio ricordo della poetessa bolognese che la curatrice del libro mi aveva chiesto di scrivere, e che avevo intitolato *Un bacio da via dei poeti*: questa testimonianza è stata poi cassata in bozze, insieme con altre, dai figli della Vicinelli, per una loro scelta intesa a porre in maggiore risalto “la forza” degli scritti materni.

Come già mi accadde una ventina d'anni fa, *mutatis mutandis*, in occasione della “svolta” della Bolognina voluta da Achille Occhetto, con la modifica dell'acronimo PCI in PDS (e con l'adozione del tranquillizzante simbolo della Quercia al posto dell'inquietante Falce e Martello), non ho capito ma mi sono adeguato, ritenendomi comunque libero di pubblicare altrove il mio omaggio all'amica di un tempo lontano. Ciao, Patrizia.



Patrizia Vicinelli

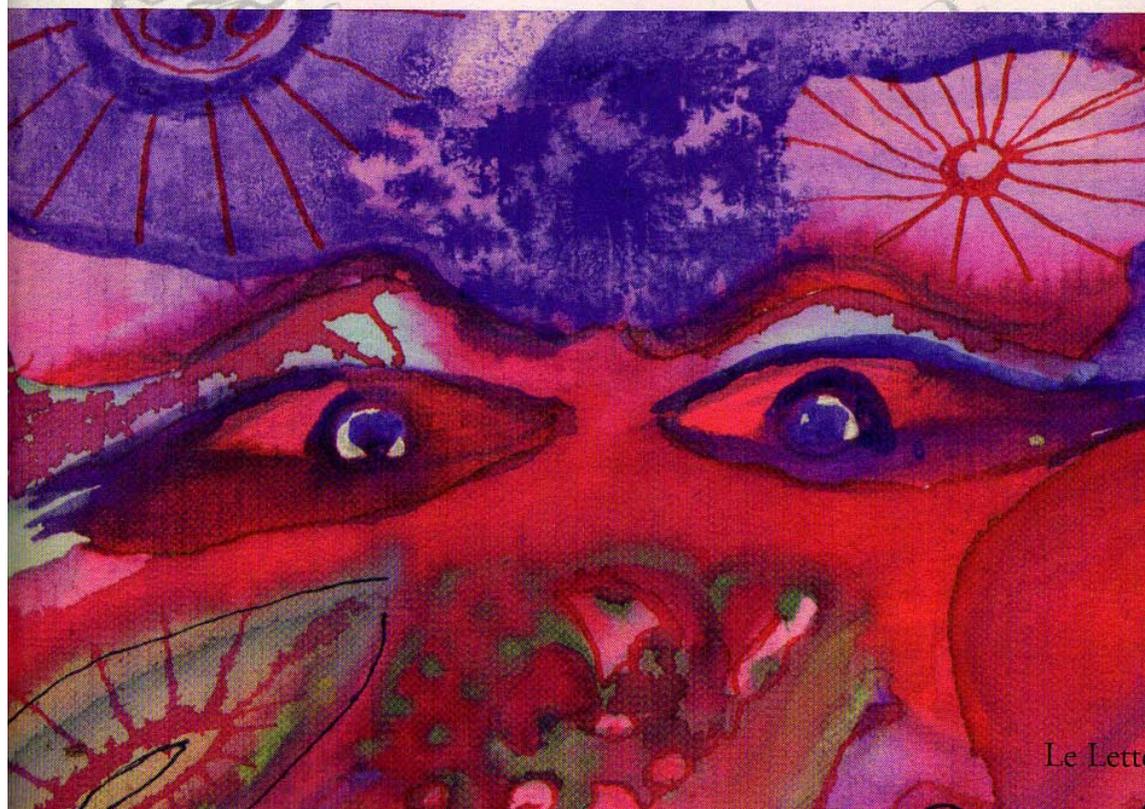


NON SEMPRE RICORDANO

Poesia Prosa Performance

A CURA DI CECILIA BELLO MINCIACCI

CON UN SAGGIO DI NIVA LORENZINI E CON UN'ANTOLOGIA MULTIMEDIALE A CURA DI DANIELA ROSA



Le Lettere

Patrizia Vicinelli nasce nel 1943 a Bologna dove muore il 9 gennaio 1991. Negli anni Sessanta collabora con Aldo Braibanti ed Emilio Villa; entra a far parte del Gruppo 63 al convegno di La Spezia del 1966. Collabora a riviste come «Bab Ilu», «Ex», «Malebolg» «Quindici», «Che fare», «Marcatré», «Marcatré» «Doc(k)s» e «Alfabetà». La sua poesia visiva (parzialmente raccolta in *à, a, A*, Lerici 1967) è stata esposta in tutto il mondo, da Milano a New Work, da Tokyo a Venezia e San Francisco; la sua poesia fonetica e sonora si ascolta in varie registrazioni. Come attrice partecipa anche a diversi film d'avanguardia, di artisti come Alberto Grifi e Gianni Castagnoli.

I suoi ultimi libri sono *Apotheosis of schizoid woman* (Tàu/ma 1979) e il poemetto *Non sempre ricordano* (Elia Læia 1986).

Una precedente antologia di *Opere*, a cura di Renato Pedio, era uscita presso Scheiwiller nel 1994.



Patrizia Vicinelli e Alberto Grifi
(fonte: <http://georgiamada.splinder.com>)

I canti struggenti e “selvaggi” della Vicinelli seconda da dove vengono? Si può anzitutto azzardarsi a dire che vengono da Campana, che dei vociani o espressionisti italiani è il più sconnesso a livello semantico e sintattico, e il più iterativo (in quanto Jahier ha una ritmica più cantata, oppure pedante, che iterativa). E il più sublime. Ma le parentele nel filo secolare sono complicate e incertissime. Consideriamo ora l'autore. Si sa che fra l'autore e il personaggio biografico intercorrono rapporti strani, sia secondo i buoni materialisti engelsiani sia secondo i maestri semiotici oggi viventi. Ora, il personaggio biografico, biologico e vitale, di Patrizia Vicinelli bellissima donna si presenta insieme virtuoso e vizioso: erede del famoso Gruppo 63 storico italiano, o pupilla e prima dilapidatrice, superba allora e ricorrente alla genealogia di Emilio Villa (che invece è piuttosto artista, con grafica stratificata e di totale disseminazione, lei no) sembra quindi buttarsi via. Va a perdersi, a perdizione, a scommessa, a capitombolo, a pura fuga, nelle passioni sfrenate che si svolgono alla fine del decennio.

Spariscono o restano sospesi, così, patrimonio passato, i suoi giochi linguistici indovinati e anche tipografici (presso Lerici nel '67, datati da prima, con varie formulazioni iniziali della lettera “a” come in un vocalizzo della Berberian Berio, assoluto) e lei si trascura tanto da dovere essere presa su col cucchiaino... Ricordi di amici. Ricompare in scena ogni tanto con buonissime prestazioni di attrice, come le sue stesse vitali, forse. Già con Braibanti a provocare i giusti scandali. Poi con Alberto Grifi asso del film d'avanguardia e con Gianni Castagnoli che è il primo a trattare una nuova macchina (fotocopiatrice Xerox) come strumento per l'invenzione artistica.

Compie operazioni di quadri (oltre che sbavare righe e disegni sulle sue scritture, mescolando tutto e graffiando, come se lei fosse la figlia di Emilio Villa, che invece ha un figlio fisico teorico, e ciò non è - nonostante Serres - la stessa cosa). Quello che ha regalato a me è un quadro con sovrapposizioni di moduli puri a una lastra forata da buchi e inglobante forme d'insetti schiacciati fra lastre: una partenza molto interessante.

E dunque, e dunque? Se, dico, dal saussurismo spinto del '63, per la via delle passioni sfrenate e riempitive, allegoriche e allucinanti, giunge a queste nuove e tre volte elaborate poesie lunghe epicizzanti, si deve forse dire che rappresenta un'evoluzione propriamente linguistica di ampliamento del timbro e dell'urlo “, decisiva oggi. E ne è portatrice letteraria e insieme generazionale unica. Infatti, o si sono buttati, questi giovani sessanta-settantenni, nel fuoco; o si sono impreziositi nauseantemente nelle poesie. Lei, la traversante e pericolosa Patrizia, con impatto dolce furibondo nella sua dissoluzione del territorio bolognese dove cresce, è la sola a fare tutte e due le cose, mischiandole, con sovrano imbroglio.

Ora, sul suo galoppante ritmo, a balzi immondi, abissi e profumi, riesce a far emergere soggetti umani veramente incredibili, incarnazioni di lei stessa vaticinante, sconfessante e in atto di vibrare la sua spada di samurai. Io, si può dire, sono come un tale che dice: “Benedetta figlia, - io che ti ho conosciuta a Porta Portese, - le tue motivazioni più intime le conosco, - e so cosa ti muove (...)”

Non tornerò

Non tornerò.

Sui ponti infuocati

d'estate

brilla la luna

brillano

scarpette a strisce

si

vedono sulle

piazze gelide e deserte

d'inverno l'incuria

di essi per il tempo sarebbe

un buon inizio

ma sotto il senso climatico

la sua angustia

l'ho promesso,

non tornerò mai lì.

Contro vado

e dirimo

dirimpetto

all'abisso fornace

che singulto

da singoli avvicinarsi

avercelo

condizionato nella mente

il tempo rotto

il tempo consumato

siamo a prestito

adesso.

La notte solitaria adombra

questo suono che è già

del novecento

cosa fanno le piccole perle

imperlano

noi che

sudiamo

da tutti i pori tristezza

che falsariga

di spots inattesi

ci sarebbe un altro percorso

da fare

lungo difficile impervio

deglutante

Per mandare giù

La saliva

Il fiato

Bocconi

Che a volte capitano

Capitano a volte

Note tutte in basso

Abissali deteriorate

L'aria è rovente

Quando ti brucia

L'amaro sole in nero

Spille spiragli

Coppale

Acre l'incenso sandalo sparge

Tutti

In piedi

Come fiori infilati

Nella loro ascesa l'altezza

Del distendersi

Del dispiegarsi

Albero di Giuda

Bisognerà riscattarti, o nome dei nomi,
sei fra noi con altri nomi, e molti
fanno finta di non accorgersene.
Che mi importa del nome, se ad altri nomi
sei legato e ci imprigionano proprio come
ai vecchi tempi, tempo di faraoni, tempo
di faraoni, cosa cambiò, ohilà,
un bel giardino fatto da uno che conosco,
naturalmente non gliela fanno passare
liscia, eh, friend, mi ricordo, era così
da un sacco di denominato tempo,
noi a picco sulle colline deserte ce la guardavamo
la luna, anche da certe soglie,
e chi lo può impedire all'uomo, di essere?
no, giuda neanche tu, col tuo malfamato nome,
esattamente il più povero, la tua grande pochezza
ora io la esalto e danneggiare gli altri
ma molto più di te stesso, se fosse mai vero
quello che i farisei riportano, come sempre fanno.
crederei anche ai giornali, e certo
agli speakers della televisione.
Eppure amico doloroso, io ti assumo, e te la
do la benedizione, il più negletto fra gli uomini,
che pessima sorte, oh Giuda!
Noi amici sulla terra amiamo la natura,
e raccontarci delle ultime avventure che sempre
trattano di vita, di vita calda e fuocosa.
Te la racconterò accanto all'albero,
che ti porta, qualche bella storia di ottimi
tradimenti, che portarono lontano,
che portarono lontano. Nel procedere è
assolutamente meglio una pessima sorte, tu lo sai.
così c'è qualche possibilità di essere gli uomini
che siamo, oppure è solo vento.
Giuda te la sei fatta pesa, te l'hanno
fatta pesa, ma c'è qualcuno, qualche vecchio
intenditore di talenti, qualche mago,
che sa que paso, all'ombra dello stesso
giardino di questa notte.

Il testo apparve in *Le radici della poesia*, a cura del Laboratorio di poesia di Modena, Edizioni del Laboratorio, Modena, supplemento a «Steve», 6, autunno 1986, pp. 88-89.
Poi anche in *Opere*, cit., dove in calce reca data e luogo: «maggio 1986, Bologna».

Hai capito la bellezza
del mio naso
profilo ignoto
che pena l'amore per un numero
gli occhiali sono neri
ma non basta
ci vuole una A grassottella
valore del volume almeno
Quando non rimane niente
all'infuori dell'amore per un numero
peccato che sia un diciannove
se non ci se l'aspetta.

febbraio 1962.

In calce, ms.: «Questa è la seconda poesia in ordine cronologico. Mi sembra importante perché adotto quella forma d'ironia che poi sarà (nella letteratura) l'unica difesa — per l'essere molto sinceri — alla manifestazione del dolore, che potrebbe spesso cadere in un romanticismo leopardiano».

E capita

E capita (sono solo) (?)

O accade: no; sono.

Allora ascolta la musica

Stanno eleggendo. LA LA LA

Moi. Je seulement peut-etre SUIS

LA LA LA. E capita la nuova: SOLUZIONE

Che letto. Come letto. Quando.

O accade: la psichiatria. Analisi

d'un letto, (sono solo) (?) CERTO.

Il fatto del letto è il sono.

LA LA LA Adesso ascolta la musica.

Vuoi venire? Tu? Se ti spogli.

Lo eleggeranno, lo sai. Proprio

solo, je suis peut-etre. Nel letto

Come sei freddo per questa terra.

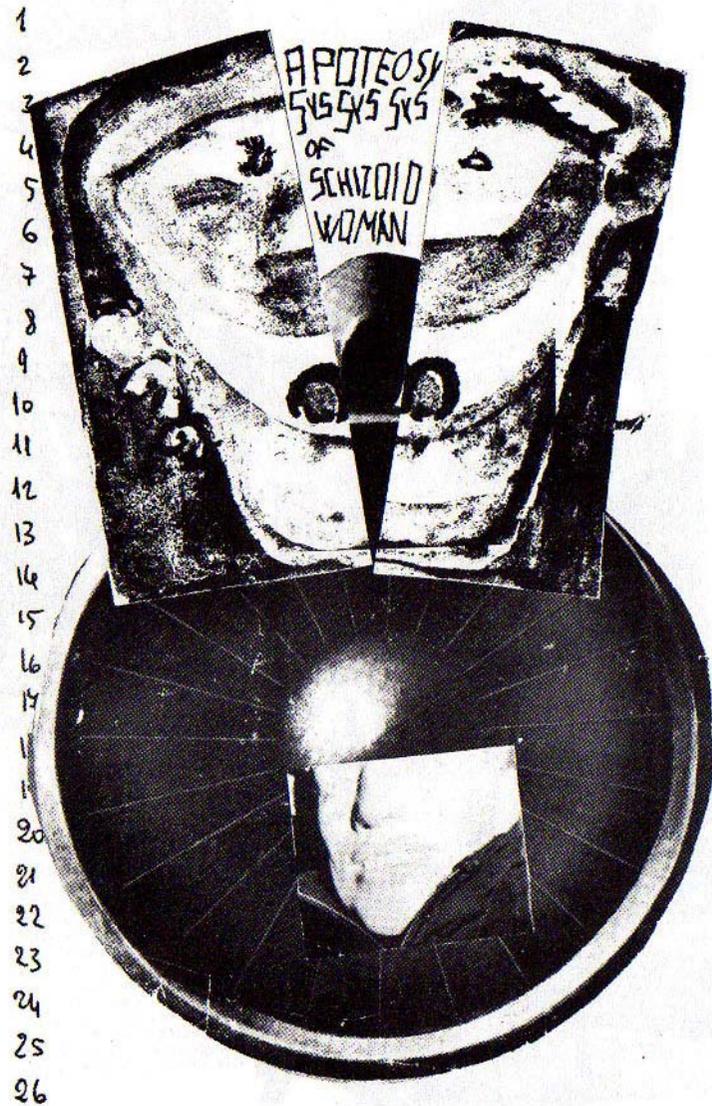
*Sono stanca di raccontare
a tutti
la mia storia
Perché non la capiscono,
la mia storia
non credono sia mia
E finirò col credere
che la mia storia
è un'altra*

La voce più singolare e intensa tra i poeti legati alla neoavanguardia è indubbiamente quella di Patrizia Vicinelli: in lei più forte che in altri è il legame tra le inquietudini e il dolore di una vita vissuta pericolosamente e conclusasi tragicamente e una ricerca poetica incandescente e tormentata. L'adesione profonda tra vicende personali e poesia segna una produzione insieme frammentaria e polifonica. Queste caratteristiche di straordinaria intensità si colgono con grande nettezza nella sua poesia sonora, nelle performance, nei video che testimoniano la sua presenza in importanti eventi e festival in Italia e internazionali.

Tutta la sua opera poetica è intessuta insieme di asprezza e amore, di tensione profonda e grande tenerezza, che emergono con le sue grandi doti di attrice, con la voce e con tutto il corpo, in un ritmo incalzante che spesso si dilata nell'urlo fragoroso e nell'invettiva bruciante. E la «poesia fragile e temeraria» di Patrizia, dagli anni Sessanta agli ultimi anni della sua vita, raccontata in questo dvd.

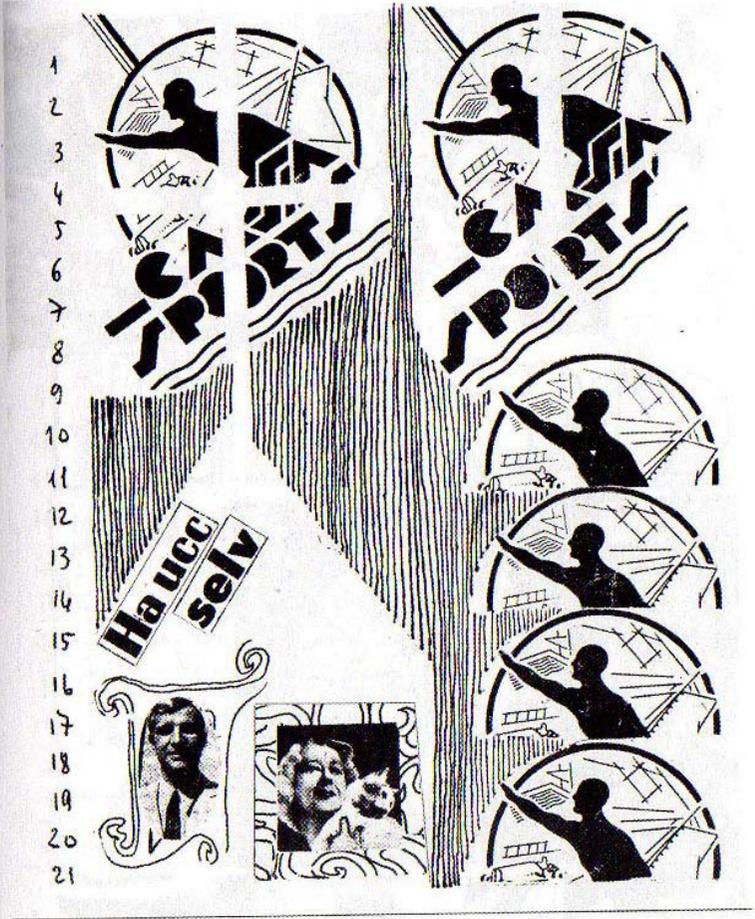
I materiali provengono dall'archivio del suo compagno Gianni Castagnoli, che firma la regia del film su Patrizia *La notte e il giorno*, dai figli Anastasia e Giò, dall'archivio Di Versi in Versi, dalla rivista «Videon», da Lab2029, dall'archivio 3ViTre; contributo prezioso è il brano tratto dal film di Alberto Grifi, *In viaggio con Patrizia*, 1965-2007 che apre questa raccolta. *In viaggio con Patrizia* è un diario, un ricordo, un atto (cinematografico) d'amore che Alberto Grifi ha costruito negli anni - con lunghe pause e improvvisi ritorni - per Patrizia Vicinelli, sua compagna negli anni Sessanta. la. poesia della Vicinelli incontra la mdp di Grifi; l'occhio la parola, i corpi tra immagine e voce si toccano. Film privato, quasi "di famiglia", è rimasto a lungo inedito fino a quando, nel 1995, è stato presentato, in una nuova versione prodotta da Michele Schiavino, al festival Cinememoric di Salerno, arricchito dalle musiche di Paolo Fresu. Grifi ha lasciato questo film incompiuto, come un work in progress in sospensione, congelato. All'edizione 2007 della Festa del cinema di Roma è stata presentata una versione postuma, curata dall'Associazione culturale Alberto Grifi, sulla base di indicazioni lasciate dallo stesso cineasta. Ma non sono presenti solo filmati e documenti originali della poesia di Patrizia; il dvd comprende anche due omaggi attuali: la poetessa Rosaria Lo Russo con un intervento sul poema epico delle donne, e la voce di Ilaria Drago insieme alla musica di Paolo Fresu, live a Cattolica nel 2008, in un'esecuzione memorabile del poemetto *Non sempre ricordano*. Quelle di Rosaria e Ilaria sono voci che si sovrappongono, ridando voce a un'esistenza tesa e tormentata per comunicare qualcosa di veramente essenziale e importante.

PATRIZIA VICINELLI . TANGERI, 1969-70





- 1
- 2
- 3
- 4
- 5
- 6
- 7
- 8
- 9
- 10
- 11
- 12
- 13
- 14
- 15
- 16
- 17



Pensare a te, Patrizia, mi confonde le idee, i ricordi (sussulti di ricordi) compaiono su piani diversi, che a volte scorrono uno sull'altro, a volte si urtano frantumandosi e talora imprevedibilmente combaciano, come in un perfetto aggancio in orbita. Non riesco cioè a riflettere su di te e sul tuo tormentato percorso poetico ed esistenziale in modo logico e costruttivo, seguendo ritmi consequenziali, neppure di quelli che consentono sbilanciamenti e deviazioni: non mi lasci tranquillo nemmeno oggi, insomma, tanti anni dopo, amica mia mordi-e-fuggi, ora emergente all'improvviso in un turbine di parole e di ammiccamenti (bicchiere in una mano, sigaretta nell'altra), ora dissolta in anni silenti brevemente interrotti da lampi di notizie riportate o da ombre cinesi di tue poesie, talora visualdirompenti, pubblicate qua e là, magari molto tempo prima o molto tempo dopo l'ultima tua apparizione.

Comincia dalla fine il film, come direbbe Corrado Costa: da quella fossa nel cimitero bolognese di Borgo Panigale dove un pomeriggio di primavera del 1991 sostai attonito, un mazzo di otto rose rosse fra le mani (otto come le lettere che compongono il tuo nome), stupefatto per la nudità della tomba, senza nome, neppure un piccolo segno della tua presenza sotto quella terra: conoscevo bene le ragioni tristemente pratiche che impediscono la posa di una lapide in tempi brevi, ma non mi aspettavo un così totale anonimato. Non ricordo, o preferisco non ricordare, ciò che pensai allora. Solo adesso, rileggendo, viene spontaneo ripararmi dietro a un tuo verso, pubblicato a diciannove anni su "Bab Ilu", al centro della breve poesia *E Capita*: "*Moi. Je seulement peut-être SUIS*". Suggerione? Chissà. Quella poesia però finisce, dannazione, con quest'altro verso: "*Come sei freddo per questa terra*".

Unica ragazza al tavolo di legno dell'osteria di via dei Poeti, agitavi i tuoi capelli biondi ridendo e vociando sotto l'occhio severo del busto di Carducci, fra il gruppetto di giovanotti vagamente ebbri, non so se più per l'albana e il lambrusco, o per le diatribe su Rimbaud e Pasolini, su Pound e Breton: ecco il positivamente sproloquante Giorgio Celli, il riflessivo Miro Bini, lo scanzonato Carletto Negri, il contegnoso Carlo Marcello Conti e quello dai capelli bruni riccioluti con l'idea fissa in testa, fare una rivista di poesia. Secondo nel bere soltanto a Celli, quello era mio fratello Adriano. In disparte, sedicenne silenzioso e intimidito, stavo io, gli occhi fissi su di te, Patrizia: te lo posso mandare ora, quel bacio che avrei voluto darti quasi mezzo secolo fa?

Nasceva "Bab Ilu" [\[edizione online qui\]](#) in quei giorni (ne uscirono solo due numeri, nel 1962) e tu, forse proprio tramite Adriano, avresti conosciuto nelle rare opere e poi incontrato di persona a Roma Emilio Villa, che avrebbe dato un'impronta rilevante al tuo modo di fare e vivere la poesia. Ma intanto vivevi e scalpitavi a Bologna, in quell'irregolare e intricato quadrilatero medioevale attorniato dalle antiche Porte, frequentando con quel gruppo di scapigliati anche altre osterie diventate ritrovi di ricercatori di nuove strade poetiche e artistiche: il Sole, per esempio, quasi sotto le Due Torri; o il Moretto, poco fuori Porta D'Azeglio, dov'era facile incontrare anche il giovane Francesco Guccini. Alle riunioni redazionali di "Bab Ilu" tu non partecipavi quasi mai, eri per così dire un'irrequieta simpatizzante. Eri anche una precoce femminista, disinibita quanto basta, almeno per i tempi. Ho un tenero e imbarazzante ricordo di te, durante il periodo *bohémien* di Adriano, rifugiato, dopo un aspro litigio con nostro padre, in quella stanzetta al primo piano di una vecchia casa in vicolo Bolognetti, fra strada Maggiore e via San Vitale a due passi dall'Università. Io fungevo da tramite con la complice mamma, portando a mio fratello vettovaglie e la biancheria lavata e stirata: una volta mi apristi la porta tu, salutandomi con un allegro "ciao, cosa porti di buono?", assolutamente incurante del fatto che eri in sottoveste (rosa, mi sembra). Un dettaglio insignificante, un cammeo. Spero che ora i biografati tuoi e di Adriano non si avventurino in congetture su una vostra relazione: se qualcosa ci fu, si trattò di affettuosa amicizia, nulla di più (se tu fossi ancora tra noi, mi daresti di gomito: "vecchie storie, lascia perdere").

Mi perdonerai se mi riaffiora alla mente la breve poesia, scritta da un'altra donna molti secoli fa, che una volta usai come incipit di un articolo sull'8 marzo: "*C'è sull'alto del ramo, alta sul ramo / più alto, una mela / rossa: / dai coglitori fu dimenticata. / Dimenticata? No! Non fu raggiunta*". La poetessa in questione si chiamava Saffo ed era anche lei un bel tipino trasgressivo, ma con una notevole differenza: a te piacevano solo gli uomini e, soprattutto, tu piacevi agli uomini, tanto che nell'agosto '67, a Fiumalbo, fosti l'involontaria origine di un *casus belli*.

In quel paesino sull'Appennino modenese era stato organizzato da Costa, Parmiggiani e Adriano, un incontro internazionale di giovani artisti e poeti. La maggior parte di noi pernottava in innocente promiscuità sotto un'enorme tenda militare americana, eretta in prossimità di un torrente. Non eri la più graziosa delle giovani donne presenti: la poetessa jugoslava Biljana Tomić e la biondissima moglie di un'artista tedesco erano più appariscenti, ma soggiornavano in albergo, mentre tu stavi sotto il tendone con la "truppa", insieme anche alla moglie e alla figlia tredicenne di Henri Chopin, a riprova della totale assenza di malizia in quella convivenza. Così non la pensarono alcuni allegroni del posto che nottetempo, piuttosto alticci, t'inseguirono fin sotto il nostro riparo. Fra i difensori della tua virtù spiccò il robusto Gian Pio Torricelli, che rischiando lo strangolamento riuscì a spezzare il braccio di un aggressore. Risultato: il giorno dopo Fiumalbo fu invaso da polizia e carabinieri, fummo tutti identificati e definiti sulla stampa locale "pseudoartisti, capelloni e anarcoidi". Era la prima volta (e fu anche l'ultima) dal dopoguerra che il paese era amministrato da una giunta di sinistra, il cui sindaco Mario Molinari, comunista e patrocinatore dell'iniziativa, non venne più rieletto. Ma tu, di quella "occupazione" di Fiumalbo da parte degli artisti, divenisti il simbolo.

Subito dopo, il tuo percorso di vita assume il ritmo che Francesco Leonetti ha ben condensato nella sua prefazione a *Non sempre ricordano*: "...a perdifiato, a perdizione, a scommessa, a capitombolo, a pura fuga, nelle passioni sfrenate...". Lo stesso ritmo convulso del tuo nuovo modo di scrivere e di manifestarti artisticamente, sia sulla pagina sia sulla scena, prima del lungo, volontario esilio (o fuga?) in Nord Africa: il motivo, una condanna per il possesso di pochi grammi di "fumo", mi sembra troppo banale per giustificare una così lunga assenza, culminata poi, al ritorno, in un'evasione dal carcere torinese delle "Nuove", in un nuovo arresto, e infine nella pena, scontata poi in modo creativo a Rebibbia dove organizzasti un lavoro teatrale coinvolgendo un'ottantina di detenute. Ma ciò che a me appare a posteriori banale, rapportato all'epoca dei fatti e alla drammatica intensità con cui tu li hai vissuti, ha invece probabilmente avuto per te i contorni di un'inevitabile predestinazione, una tappa obbligata sulla strada dell'autodistruzione.

Ti rividi per la prima volta nel febbraio '86 a Parma, in occasione di uno dei festival poetici "Di/Versi In/Versi" organizzati dalla infaticabile Daniela Rossi. Nevicava con tale abbondanza che Nanni Balestrini s'inventò lì per lì e declamò una poesia dedicata a "Quei pazzi cui Daniela serviva da bere sotto la bianca coltre". Tutta di nero vestita, tu percorrevi a grandi passi, avanti e indietro, il palcoscenico del teatro, improvvisando stralunate presentazioni dei poeti-attori. Forse per il contrasto con l'immagine di eterna depressa che si trascinava dietro, ricordo un'Amelia Rosselli sorridente (la si vide addirittura ridere!), per effetto della compagnia di quei poeti "d'Avanguardia" che alcuni soloni giunsero a rimproverarle di aver frequentato, quasi fosse indegno di lei l'essersi confusa tra loro. Non eri più la stessa: le vicissitudini, l'eroina (la cui assunzione ti era ormai indispensabile), i segni devastanti lasciati sul tuo viso da un incidente stradale, avevano stravolto il tuo aspetto, ma non il tuo impeto (èmpito, dice l'anagramma), la tua vitalità, la tua contagiosa allegria. Bicchiere in una mano, sigaretta nell'altra, mi salutasti affettuosamente. Seduto in un angolo, i baffi profumati di grappa, Gerald Bisinger osservava sornione.

Sempre a Daniela Rossi si deve il nostro ultimo incontro, a Sassari per il meeting internazionale sulla poesia dialettale "La parola separata", alla fine di ottobre del 1988: sembra incredibile, ma poco dopo, il 23 novembre, sarebbe morto Adriano. In un grande salone del Palazzo Sciuti dominato dalle gigantesche cariatidi dei Quattro Mori, udii ancora una volta la tua voce, ormai roca per le troppe sigarette, gridare i tuoi versi sconnessi, vestire di sorprendente musicalità dentali, palatali, labiali e sibilanti, altrimenti cacofoniche, per il divertimento del pubblico sardo. La nostra conversazione, accanto a una finestra incorniciata da colonnine, era continuamente interrotta da uno scrittore friulano impegnato a ricordarmi in modo iterativo una sua epica sbronza a base di *ombrete* con il mio fratello poeta. Così di quel dialogo mi è rimasto poco o nulla, lasciando riemergere prepotente l'immagine della bella ragazza bionda che batteva i pugni ridendo e schiamazzando sul tavolo di legno dell'osteria di via dei Poeti.

C'è una tua poesia, meravigliosamente non amara, né distruttiva, che mi sembra più vicina alla tua vera anima di tante altre e che voglio riportare a conclusione di questo mio tardivo pensiero: "L'ho conosciuta la gazza ladra, la numero 123 / degli arboricoli / nel profondo giardino d'estate / in picchiata scorazzante, in seguito volò alta. / Per qualche oscuro motivo le piacque / la mia caviglia col suo mento la struscia / una mercante dagli occhi neri e fantasiosi, / la trovai una bellezza / tanto eccellente nella sua umanità impossibile. / Come San Francesco, ci siamo fatte delle belle / chiacchierate, un sacco di confidenze, / lei col suo abito nero e azzurro, io coi miei / soliti pantaloni blu di Moschino".



Archivio Maurizio Spatola

Per contatti: maurizio.spatola@alice.it